

◆ **La risoluzione Usa contro Pechino non è stata votata grazie ad una «contromozione»**

◆ **Tiepidi sul testo gli europei Il grande stato asiatico la «scampa» per la nona volta**

## Diritti umani, la Cina evita la condanna Onu Sanzionati Cuba, Jugoslavia, Iran e Irak

GINEVRA La Cina ce l'ha fatta: ancora una volta, le autorità di Pechino sono riuscite ieri a sfuggire ad un voto di condanna della Commissione dell'Onu dei diritti umani. Con l'appoggio di 22 paesi, 18 contrarie e 12 astensioni, la Cina ha bloccato il voto sulla risoluzione presentata dagli Stati Uniti per denunciare la situazione nel paese asiatico. La maggiore istanza internazionale per la difesa dei diritti e delle libertà fondamentali, riunita in sessione annuale a Ginevra, ha invece approvato una dozzina di testi relativi alle situazioni in paesi quali Cuba, Irak o Birmania. Ma come negli anni precedenti, tutti i riflettori erano puntati sulla Cina, mai condannata finora dalla Commissione.

Dal massacro della Piazza Tie-

Il giovane davanti al carro in piazza Tiananmen

**LA SCHEDA**  
Ma Pechino ha ucciso solo nel '99, 1.077 persone



ROMA Nel 1999 sono state emesse 3.857 condanne a morte in 63 paesi, e a quel che si sa 1.813 sono state eseguite. E quanto rivela Amnesty International. L'organizzazione per la difesa dei diritti umani sostiene che il più alto numero di esecuzioni è stato registrato in Cina, dove secondo dati ufficiali, e quindi secondo Amnesty non sempre attendibili, sono state giustiziate 1.077 persone. Cina a parte ecco le risoluzioni relative agli altri 13 paesi. **CUBA:** risoluzione approvata con 21 voti a favore, 18 contrari (tra cui Cina, India, Russia) e 14 astensioni, il testo esprime «preoccupazioni per le continue violazioni dei diritti umani e libertà fondamentali» e per la situazione dei dissidenti politici. **IRAK:** la risoluzione sull'Irak (approvata con 32 voti a favore, nessun contrario e 21 astensioni tra cui Cina, Cuba, India e Russia) denuncia con vigore le «numerose ed estremamente gravi violazioni dei diritti umani» e il regime di terrore che regna nel paese.

nanmen a Pechino (1989), quasi ogni anno i paesi occidentali hanno elaborato un testo sui diritti umani in Cina. Ma spesso ricorrendo a stratagemmi procedurali. Pechino ha sempre schivato una condanna. E così anche quest'anno la delegazione cinese

ha presentato una «contromozione» che ha impedito il voto sulla risoluzione promossa dagli Usa.

Tra i paesi che si sono schierati con Pechino figurano Cuba, Russia, Venezuela e India. I sette paesi dell'Ue membri della Commis-

sione (tra cui l'Italia) hanno votato contro la mozione cinese, ma alcune organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno denunciato l'ambiguità della posizione dell'Ue. «L'Unione europea - ha deplorato l'organizzazione non governativa Human

Rights in China (Hric) - ha fatto conoscere la sua posizione circa la risoluzione sulla Cina molto tardi. Mentre una posizione più chiara avrebbe probabilmente indotto alcuni paesi latino americani e dell'Europa dell'est a votare contro la Cina». Molti di loro

si sono invece astenuti. Per Hric i paesi della Commissione si sono lasciati sfuggire un'occasione unica di promuovere la causa dei diritti umani in Cina, dove la situazione è peggiorata. L'Ong Human Rights Watch ha denunciato i governi dei paesi dell'Ue, Canada e Giappone che, pur votando contro la mozione cinese, non hanno sponsorizzato la risoluzione americana sulla Cina. Anche gli Usa, afferma Human Rights Watch, avrebbero potuto fare di più per promuovere il loro testo. In favore di una condanna della Cina, si erano espressi a Ginevra il segretario di Stato americano Madeleine Albright, Wei Jing Sheng e i principali dissidenti cinesi, ma anche l'attore americano Richard Gere, che aveva denunciato la situazione nel Tibet.

Prima del voto, la Cina ha denunciato «la buffonata politica anti-cinese organizzata dagli Stati Uniti». L'ambasciatore cinese Qiao Zonghuai ha poi criticato gli Usa, dove i «diritti umani - ha detto - sono violati».

Dopo il voto, è malgrado la sconfitta, Washington si è invece rallegrato dei pochi voti di differenza che hanno consentito la vittoria di Pechino. I termini della risoluzione Usa sulla Cina era-

no moderati. Il testo sottolineava i progressi nel campo economico, ed esprimeva preoccupazione per le restrizioni a libertà quali quelle di espressione e coscienza, per le limitazioni alle attività pacifiche di buddisti, musulmani, cristiani e movimenti come quello dei Falun Gong. Il testo denunciava inoltre la situazione in Tibet e chiedeva la liberazione dei prigionieri politici. Altri 13 paesi, meno importanti politicamente e meno forti diplomaticamente della Cina, hanno subito condanne per violazione dei diritti umani che vanno dalle torture, ai massacri, dalla sparizione di persone, agli arresti arbitrari, dalla negazione dei diritti politici alle condizioni di detenzioni disastrose e prolungate indefinitamente senza processo. I paesi in questione sono Congo, Iran, Sud Libano, Irak, Afghanistan, Guinea Equatoriale, Burundi, Ruanda, Birmania, Sierra Leone, Cuba e Sudan. A livello regionale sono state approvate risoluzioni di condanna riguardanti il Sud Libano e l'ex Jugoslavia. Il voto sulla situazione a Timor est e sulla risoluzione presentata dall'Ue sulla Cecenia sono state rinviata a martedì prossimo.

R.E.S.

**DENTRO LA STORIA**

**Furono accolti con grandi speranze Due milioni di cambogiani uccisi e torturati**

Pol Pot in una immagine degli anni 70

GABRIEL BERTINETTO

Un milione e mezzo di morti, forse due. Ma solo un paio fra i responsabili dell'immane carneficina sono in carcere. E uno, Ta Mok, non a caso soprannominato il «macellaio», è accusato unicamente di banditismo. Così vanno le cose in Cambogia, la terra in cui venticinque anni fa, il 17 aprile 1975 per la precisione, i guerriglieri khmer rossi capitanati dal famigerato Pol Pot occupavano la capitale Phnom Penh e instauravano il loro regime di terrore.

Oggi il paese è libero, seppure le istituzioni democratiche siano fragili e i contrasti tra fazioni vengano, o per lo meno lo erano sino a pochi anni fa, regolati talvolta con la sopraffazione, le minacce, le armi persino. Ma fare i conti con la propria storia recente è un esercizio che a gran parte della nuova classe dirigente risulta sgradito. Per una ragione molto semplice: molti dei leader attuali provengono dai ranghi stessi dei khmer rossi, anche se molti, tra cui lo stesso premier Hun Sen, possono vantarsi di avere abbandonato l'organizzazione ed esserne diventati nemici sul campo ben prima che la tirannia crollasse. Altri, come lo stesso sovrano Norodom Sihanouk o suo figlio Ranariddh, presidente dell'Assemblea nazionale, dei khmer rossi sono stati un po' ostaggi, un po' alleati, a seconda delle epoche.

E dire che il 17 aprile 1975

## Khmer rossi, gli spettri della Cambogia Venticinque anni fa iniziò il terrore, ancora nessun processo



Phnom Penh accolse i giovanissimi guerrieri scesi dalle montagne come dei liberatori. Gli americani stavano per abbandonare il Vietnam, sconfitti in un conflitto nel quale la Cambogia era stata pesantemente coinvolta. Finiva la dittatura di Lon Nol, un generale messo al potere dalla Cia. Racconta nelle sue memorie Oum Sambath, 39 anni, ingegnere: «Salutavamo e applaudivamo i vincitori che arrivavano. Eravamo eccitati. Svanivano cinque anni di guerra».

La festa, nella capitale come nelle altre città, durò poche ore. Presto gli abitanti dei centri urbani capirono che le intenzioni dei khmer rossi erano tutt'altro che amichevoli. Imprevedevano nelle case e costringevano gli abitanti a prendere assieme a loro la via della jungla. Il più delle volte le famiglie venivano divise. Chi resisteva veniva ammazzato. Particolarmente prese di mira le persone istruite o agiate. Cultura e ricchezza, assieme alla fede religiosa, buddhista o



cristiana, erano considerati peccati capitali dagli adepti fanatici dell'ideologia ultracomunista loro inculcata dai quadri dell'«Organizzazione», il partito di Pol Pot.

La rivoluzione per loro significava fare tabula rasa dell'esistente. Distrussero templi, ospedali, uffici, banche. La nuova società doveva risorgere dal nulla, senza alcuna forma di proprietà privata e di ogni altra caratteristica capitalistico-borghese: il denaro, il commercio, le attività artistiche, religiose, culturali. L'uomo nuovo doveva rinunciare a tutto.

Molti furono eliminati perché la pelle liscia delle loro mani rivelava da quale strato sociale provenissero. Venivano portati ad esempio i «compagni bambini», perché ancora non contaminati dal pensiero reazionario, con il risultato che spesso nelle comunità

agricole in cui i cambogiani venivano deportati e costretti a lavorare la terra, i più determinati nell'applicare le ferree regole dell'uguaglianza assoluta, i più feroci nel punire i recalcitranti, avevano meno di dieci anni. Quell'inferno durò quattro anni, finché un gruppo di ex-khmer rossi delusi, capeggiati da Hun Sen, sostenuti e armati da Hanoi, rovesciarono Pol Pot. Non portarono la democrazia, ma almeno ebbe fine quel regime di terrore sanguinario.

La Cambogia divenne di fatto un protettorato vietnamita, quindi nel clima internazionale dell'epoca, un satellite dell'Unione sovietica, dunque un nemico della Cina da un lato, degli Stati Uniti dall'altro. Ciò permise ai khmer rossi di sopravvivere e continuare a lungo la lotta armata contro i «fantocci di Hanoi».

Forniture militari ed economiche venivano loro generosamente elargite da Washington e Pechino con l'attiva intermediazione della Thailandia, presso ed oltre i cui confini gli uomini di Pol Pot allestirono le loro basi operative e la rete di supporto logistico. Con il crollo del muro di Berlino e la disgregazione dell'Urss iniziò il declino dei khmer rossi, che non servivano più a nessuno, e che nessuno più aiutava. Ci furono defezioni in massa, e quando Pol Pot morì, due anni fa, i suoi seguaci erano ormai ridotti a poche centinaia. L'ultimo irriducibile capo khmer rosso, Ta Mok, veniva catturato il 6 marzo 1999.

E gli altri? Alcuni sono passati dalla parte dell'amministrazione in carica, come Ke Pauk. Altri si sono ritirati a vita privata ottenendo un perdono espresso o tacito per il

ruolo avuto nella ribellione anti-governativa dopo il 1979. Tra loro personaggi famosi come Khieu Samphan e Nuon Chea, che vivono appartati a Pailin, presso la frontiera thailandese.

Significativo che a nessuno sia stato chiesto di rendere conto dei crimini commessi quando erano al potere. Unica eccezione Kang Kek Ieu, noto con il soprannome di Duch. Ma il suo caso era troppo sconvolgente e le sue responsabilità troppo lampanti per essere ignorate, visto che diresse il centro di reclusione e torture di Tuol Sleng, ed è ora confesso e pentito.

Da tempo si parla di un processo ai responsabili del genocidio cambogiano. Ma Phnom Penh e Onu non riescono a mettersi d'accordo sul modo in cui farlo, l'una volendo che sia gestito in loco, l'altra chiedendo che abbia carattere internazionale. Le trattative procedono a rilento. Nelle ultime settimane sembra sia maturata una formula di compromesso, con giudici in parte cambogiani, in parte stranieri. Ranariddh, figlio di Sihanouk, ha ammesso però che «la discussione di un progetto di legge che consenta l'avvio del processo non è in calendario nel Parlamento» di cui è presidente. «Ci vorrà un po' di tempo - ha aggiunto - perché il governo e l'Assemblea superino alcuni punti di divergenza sulla materia».

L'intesa, insomma, non è vicina. Anche perché l'imbarazzo è universale, e non riguarda solo i cambogiani. Con i potenziali imputati troppi soggetti hanno avuto, a vari livelli, e in momenti diversi, rapporti compromettenti. Sono singole persone ed interi governi, che hanno aiutato Pol Pot quando era al potere o quando stava alla macchia.

Ecco perché l'altro giorno, in occasione dell'infuato anniversario della fondazione del regime khmer rosso, un esponente dell'opposizione, Sam Rainsy, commentando la lentezza e l'arrituità delle autorità nel dare corso al processo, ha pronunciato parole molto critiche: «Vorrei che coloro che occupano posizioni altolocate dessero espressione alla coscienza della nazione. Quanto accaduto nel nostro paese non può cadere nell'oblio».

